I Paradossi del Referendum

di Stefano Passigli

(di prossima pubblicazione su *La Stampa*)

Vi sono stati referendum, come quelli sul divorzio o sull'aborto, ove il quesito era chiaro e i cittadini conoscevano perfettamente le conseguenze del proprio "sì" o del proprio "no". E vi sono stati referendum, come quello sul nucleare, ove l'oscurità del quesito e la tecnicità della materia non consentivano ai cittadini di comprendere appieno il portato della propria scelta. Mai, tuttavia, si era assistito, come nel caso odierno, a una iniziativa referendaria che chiede appoggio promettendo risultati del tutto opposti a quelli che se approvata effettivamente produrrà.

L'affermazione non deve sorprendere. Quali che siano le intenzioni dei promotori, il quesito referendario non porta infatti rimedio ai principali difetti dell'attuale legge elettorale. Non abolendo le liste bloccate, mantiene la selezione degli eletti interamente nelle mani delle segreterie dei partiti lasciando i cittadini spogliati di qualsiasi ruolo; non introducendo alcun sbarramento, non elimina la frammentazione del nostro sistema partitico; non garantendo in alcun modo che Camera e Senato non abbiano maggioranze contrapposte, non assicura condizioni di reale governabilità; non eliminando il premio di maggioranza, non contribuisce a superare la mancanza di coesione e di omogeneità delle attuali coalizioni.

Quest'ultimo punto merita un approfondimento perché investe l'unica vera innovazione introdotta dal quesito referendario: lo spostamento del premio di maggioranza dalla coalizione vincente alla lista più votata. I promotori del referendum affermano che ciò darebbe avvio a significative aggregazioni e a una riduzione nel numero dei partiti, e che dando una maggioranza di seggi alla lista vincente il potere di ricatto dei piccoli partiti verrebbe spazzato via e l'omogeneità delle maggioranze di governo garantita. Purtroppo, niente di meno vero. La logica della competizione elettorale costringerebbe infatti i maggiori partiti a non competere da soli, ma a promuovere la formazione di liste sempre più ampie ed inclusive: avremmo così non il Partito Democratico ma il permanere dell'attuale Unione con tutte le sue articolazioni e divisioni, e nel centro-destra non un grande Partito moderato ma l'attuale Cdl con tutte le sue tensioni interne. In altre parole, assisteremmo al formarsi di due "listoni" in nulla diversi dalle due attuali coalizioni, con l'aggravante di aver ingessato e reso permanenti due schieramenti profondamente disomogenei e perciò incapaci di dar vita a maggioranze di governo coese ed efficaci. Mantenendo sostanzialmente immutate le attuali coalizioni avremmo, insomma, consentito la sopravvivenza al loro interno degli attuali partiti minori. Siamo così al paradosso di un referendum che, osteggiato dai piccoli partiti, in realtà non ne diminuisce minimamente l'utilità marginale e quindi il potere di ricatto; e che, promosso per ridurre la frammentazione del sistema, in realtà la consolida: un referendum, insomma, avversato da chi lo dovrebbe appoggiare, e promosso invece da chi lo dovrebbe osteggiare.

La vittoria del "sì" al referendum non rimarrebbe comunque senza conseguenze. Essa segnerebbe infatti la fine di ogni possibile posizione autonoma di Lega e Udc: è dunque facile comprendere le ragioni politiche che spingono Alleanza Nazionale e Forza Italia a sostenere il referendum, mentre è incomprendibile che esso possa trovare appoggio anche in alcuni settori dei DS e tra i prodiani. Infine, grazie al voto popolare, essa consoliderebbe la pessima legge Calderoli impedendo per lungo tempo qualsiasi sua modifica. Quanto è dunque certo è che il referendum, producendo risultati del tutto opposti a quelli che indica, promette quanto non è in grado di mantenere.